

Un investigatore del Ros rivela: il confidente Ilardo avrebbe dovuto incontrare il boss proprio lì

Provenzano, pista bruciata

Il casolare di Mezzojuso da anni sotto controllo

ENRICO BELLAVIA

LA ZONA in cui il mese scorso è stato catturato quasi per caso Benedetto Spera era da almeno cinque anni uno degli obiettivi della caccia a Bernardo Provenzano. Nel 1996, subito dopo la morte del confidente dei carabinieri Luigi Ilardo, il ruolo di uomo del superlatitante rivestito da Nicola La Barbera, il custode della corrispondenza dei familiari del boss, arrestato con Spera, era emerso nelle indagini del capitano Ultimo. I militari sapevano che La Barbera aveva presenziato al summit di Mezzojuso al quale era andato Ilardo in quello che doveva essere l'appuntamento che serviva a preparare la cattura del padrino da parte dei Ros. La circostanza è emersa al processo "Grande Oriente" a carico degli uomini di Bernardo Provenzano, durante la deposizione del maggiore del raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, Antonio Damiano.

Ma c'è di più, il casolare dove si svolse l'incontro tra Provenzano e Ilardo in contrada Fodacazzo confina con la masseria di La Barbera oggetto dell'ultimo blitz. A Fodacazzo, cinque anni fa, furono anche piazzate microspie e telecamere. «Dopo dieci giorni smisero di funzionare», ha raccontato l'ufficiale dei carabinieri. Probabilmente la masseria fu bonificata dai mafiosi o altri misteriosi impedimenti bloccarono qualsiasi approfondimento. Quel che è certo è l'attendibilità delle indicazioni di Ilardo, straordinariamente confermate dal blitz della polizia per la cattura di Spera. Di contro restano molte ombre sul perché di La Barbera nessuno si sia più occupato, almeno ufficialmente, fino a quando il suo ruolo sembra essere stata riscoperto dalla polizia giunta all'arresto del padrino di Belmonte Mezzagno. Oltretutto, da quanto sta emergendo con la comparsa delle lettere della moglie e dei figli di Provenzano, in quella stessa masseria dove è stato ammanettato Spera, probabil-



Il casolare di Mezzojuso in cui è stato arrestato Benedetto Spera

PROCESSO FRANCESE

Un giornalista: "Conoscevo i boss"

«IN cinquant'anni ho incontrato Girolamo Teresi e Stefano Bontate non più di tre volte». Lo ha detto, deponendo al processo per l'omicidio di Mario Francese, il cronista del Giornale di Sicilia ucciso a Palermo nel gennaio del 1979, Giuseppe Montaperto, giornalista in pensione, per anni collega della vittima. Interrogato sui suoi rapporti con i boss Teresi e Bontate, il teste ha dichiarato di avere avuto con loro frequentazioni del tutto occasionali. «In città — ha affermato Montaperto — circolava la voce che entrambi fossero vicini ad ambienti mafiosi, ma questo non impediva loro di frequentare la migliore società palermitana». Ai giudici della Corte d'assise, presieduta da Giancarlo Trizzino, il teste ha dichiarato poi di avere avuto con Francese un legame «fraterno».

Montaperto ha parlato anche dell'inchiesta condotta dal collega assassinato sugli interessi di Cosa nostra nella realizzazione della diga Garcia: «Francese mi disse che, dal giornale, premevano perché portasse a termine il dossier sulla diga. Dossier che ad un certo punto sparì per poi essere ritrovato privo di alcune pagine».

I giudici hanno sentito anche Tonino De Luca, ex capo della sezione omicidi della Mobile che ha confermato l'abilità del cronista nel cercare e scrivere notizie sulla mafia.

mente il numero uno di Cosa nostra sarebbe dovuto passare. E proprio a lui puntavano gli uomini della squadra mobile con l'operazione di gennaio. Imbattutisi in Spera hanno comunque concluso una cattura eccellente.

Finora, il luogo esatto in cui il 31 ottobre del '95, Ilardo si recò all'appuntamento con Provenzano teleguidato dai carabinieri era rimasto coperto da segreto. Così come una parte importante del racconto del confidente. Oltre a dire che alla riunione durata otto ore c'erano altri uomini d'onore, Ilardo rivelò di avere notato «un certo Cono o Cola», di cui diede una descrizione precisa. Aggiunse che questi «era il proprietario della fattoria» e che «aveva preparato il pranzo». Indicò anche che «si muoveva con una Fiat Campagna verde furgonata». In quei mesi era più importante chiudere l'operazione Ilardo con la cattura di Provenzano e le informazioni sul misterioso fattore furono solo accantonate. Il 10 maggio del '96 al ritorno da Roma dove aveva definito i preliminari del proprio passaggio allo status di collaboratore di giustizia e alla vigilia del nuovo appuntamento con Provenzano per consegnarlo ai carabinieri, Ilardo fu assassinato. Da quel momento tutte le sue precedenti indicazioni furono sviluppate. Si arrivò così, «tra maggio e ottobre del '96», ha precisato il maggiore Damiano, a dare un nome e un volto al fattore indicato da Ilardo. I militari del nucleo operativo indicarono in un rapporto che si trattava appunto di Nicola La Barbera che aveva in uso appunto una Fiat di quel tipo e colore e gestiva una masseria nella zona indicata da Ilardo. L'uccisione del confidente da un lato e il black out delle intercettazioni nella fattoria, dall'altro, regalarono così altri sei anni di vantaggio a Provenzano. Che peraltro potrebbe aver continuato fino al mese scorso a bazzicare Mezzojuso, almeno per ritirare la corrispondenza familiare custodita da La Barbera.